« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire pudicamente la verità per tutte le strade. »
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »
Umberto I.

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

Ai Lettori

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove e straordinarie seguenti combinazioni:

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884

LIRE CINQUE

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra seguenti:

E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia*
Emma Ivon. *Quattro Milioni*
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?*

G. L. Piccardi. *Il sig. De Fierli*
R. Bonghi. *Horae Subsecivae*
G. D. Annunzio. *Il libro delle Vergini*

Dirigere le domande all'Amministrazione delle Forche Caudine, Via dell'Umiltà, num. 79, Roma. Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

SOMMARIO:

Il Plebiscito delle "Forche Caudine". — Il Prefetto di Siracusa. — Il nuovo Ministro dei negozi esteriori. — Minghetti offende la Corona. — Il Duello. — Una grande questione e una piccola testa. — Banche e Bancieri. — Italia e Inghilterra.

IL PLEBISCITO

DELLE

FORCHE CAUDINE

È un vero plebiscito!

Invano i *Scofanti*, che significa i *venditori di fumo*, della stampa faziosa e partigiana si argomentarono di ordinare la congiura del silenzio e la cospirazione dell'indifferenza pubblica contro una pubblicazione, che minaccia di offenderli tutti nella loro ignoranza e nella loro disonestà *cointeressata*. Invano qualche ignobile sentinella perduta nel fango cercò di spargere il ridicolo sopra di me e sopra delle mie intenzioni.

Il popolo italiano mi vendica di ogni oltraggio e di ogni calunnatrice menzogna — leggendo le *Forche Caudine*.

Si provino a negare il *fatto*, i giannizzeri della stampa di Roma! Neghino che in meno di un mese il numero de' miei lettori sia cresciuto a più di 40 mila. Neghino che in Roma le *Forche Caudine* sieno lette da quanti sanno leggere e della pubblica cosa si danno pensiero — senza obliqui intendimenti e senza inconfessabili cupidigie di parte!

Potenza della verità! Un ministro, senza costumi e senza onore, corrompendo coscienze e calpestando Leggi e Regolamenti, mi fece scendere da una cattedra di Università — da dove mi ascoltavano, in media, 20 o 30 scolari di Legge, senza contare quelli delle altre Facoltà; in tutto 50.

Ed eccomi padrone di un pulpito — da dove posso parlare, e farmi sentire, da tutta una nazione, ogni sette giorni.

E poi venite a negare la Provvidenza, mettete in dubbio l'esistenza di una Mente Suprema, che dalle dissonanze più acute della vita, dalle più oscure violazioni della giustizia, dalle colpe e dai misfatti degli uomini sa fare emergere, fa scaturire le più consolatrici armonie, gli effetti più salutari, i risultamenti più benefici per la civile società!

Chi avesse detto a Guido de' miei Baccelli, quando coll'aiuto di qualche ruffiano e barattiere della libertà credeva di *intombarmi*, come dicono quei di Corsica, che nella *tomba* lo avrei messo lui, e che qui in Roma, dalle sue opere disonorata prima e dopo il 1870, io avrei piantato una cattedra, che nessun decreto di ministro di Sodoma può infrangere, probabilmente Guido de' miei Baccelli avrebbe sorriso — come sorrise sull'*Osservatore Romano* alla calunnia di avere cospirato, egli *suddito leale*, contro il governo dei Papi!

Chi avesse detto a Costanzo Chiovetto, (quando nel 1883, sul *Popolo Romano*, traeva occasione dall'infortunio del Senatore Piero Torrigiani per invocare la mia *destituzione*), che la mia ruina temporanea sarebbe stata l'origine della perpetua distruzione di tutti i LADRI, che regnano e governano all'ombra

della Corona in Italia, certo il gazzettiere onestissimo avrebbe alzato le picciolette spalle in segno di incredulità.

Chi avesse profetato a quei dotti uomini del *Fanfulla*, quando nel 1875 mi mettevano alla berlina in nome di Alberigo Gentili e di Castelar, senza sapere ciò che scrivevano, che un giorno io gli avrei messi alla gogna come ignoranti e disonesti ciurmatori; forse che avrebbero prestato fede al tristo vaticinio?

E chi dicesse ora ai signori Coppino e Martini, che farò far loro un capitobolo più profondo di quello che hanno fatto Baccelli, Crispi e Susani — lo crederebbero?

Chi avesse detto al circonciso della *Libertà*, che ha costato tanti quattrini al marchese Alfieri di So-stegno, il cui nome io posso proferire a fronte alta; chi avesse detto al Dobelli, che fa sciupare così a tradimento tanti soldi ai fratelli *Sozegno*, che delle loro ignobili contumelie, de' loro *inviti* codardi ad un ministro senza preterito netto perchè mi ruinasse, io un giorno li avrei retribuiti a peso e misura di carbone, forse che lo avrebbero creduto?

Iddio non paga il *sabato*, perchè non è più Isdraelita, ma Cristiano, ma paga!

IL PREFETTO DI SIRACUSA

Dopo la nomina di un Giuseppe Saredo a Consigliere di Stato, l'Italia di Agostino Delli Preti doveva inghiottirsi anche quella di un Carlo Astengo a Prefetto della Città di Archimede! Il rispetto, che il Governo del Re, divenuto ormai una *Agenzia di affari*, professa per i grandi Corpi dello Stato è pari a quello che dimostra per i più gloriosi Municipi e per le Province più illustri del Regno. Apriamo il *Dizionario* del De Gubernatis, alla pag. 66, e troviamo all'articolo: *Astengo Carlo* la prova autentica della ciarlataneria disonesta, che regna e governa in Italia. Ecco ciò che insegnava agli Italiani il De-Gubernatis sopra il nuovo Prefetto di Siracusa: « Astengo Carlo, giureconsulto piemontese... », e in tre righe enumera i *Manuali* da lui pubblicati.

Ora, chi cercasse in tutto quel *Dizionario* un certo GIACOMO ASTENGO, che fu davvero un *giureconsulto piemontese*, non troverebbe sillaba!

Il Prefetto nuovo di Siracusa non ha nè meno uno straccio di *laurea* d'avvocato. Non conosce nè meno i primi elementi del diritto. Non ha mai posto il piede in una Università. Compilò *Manuali* e *Guide* col soccorso e col concorso di studiosi e di dotti. Non seppe mai fare nè meno la *Prefazione* leggibile di un suo lavoro di compilazione. E fuori delle materie amministrative empiricamente saggiate in tanti anni di carriera, è un vero e perfetto analfabeta civile.

Con tutto ciò si è trovato un Ministero moralmente capace di farne un Prefetto, che vuol dire la personificazione dell'ente governo in cospetto della terra più gloriosa, per antica civiltà, di tutto il mezzogiorno d'Italia!

Mi si dirà, che cotesti ha pratica di amministrazione, e molta esperienza di negozi, che era il Regio Commissario in permanenza per tutti i Municipi in disordine e la scopa perpetua di abusi nelle Opere Pie.

Sarebbe un provare ciò che è in discussione con un argomento assai discutibile. Perchè la frequenza degli atti di fiducia per parte del Governo del Re nel mio concittadino dimostra meglio la decadenza morale del governo che il merito straordinario di Carlo Astengo.

Ufficiali cento volte più dotti di lui, — più degni, se ne trovano a dozzine per tutti i rami della cosa pubblica: ma chi li cerca? ma chi li pregia secondo giustizia? Il Cerqueti, Segretario del Comune di Macerata, il Musso del *Fondo dei Culti*, valgono cento mila Astenghi sotto più di un rispetto. Ma chi li cura? Uno ha tre quarti dello stipendio sequestrato — in segno della propria integrità: l'altro sta compilando con Bernardo Berio, Console Generale d'Italia a Liverpool, un'opera di diritto internazionale privato, che colmerà una vera lacuna, a pro' degli agenti diplomatici e consolari e degli italiani all'estero, ma il Mancini non si degnarà nè meno di fargli un complimento.

Il mondo politico dell'Italia è dominio esclusivo, *mare clausum*, direbbe il Grozio, dei farabutti, dei cerretani, dei più volgari trafficanti della penna e della volontà.

L'idea di trovare stoffa di un Prefetto nel comm. Astengo non poteva sbocciare che nell'anima di un Saredo, che la comunicò al Depretis, ricettacolo degno di tutte le idee che hanno per ufficio di abbassare il livello morale della nazione, e scalzare nel sentimento pubblico il rispetto dell'Autorità.

Siamo in piena vulgocrazia!
Nel prefetto di Siracusa tutto è basso e oscuro e volgare: la faccia, la coltura, il carattere, e perfino la maniera di esprimersi.

Non conobbi mai burocratico più sguernito di idealità, più ignorante di ogni geniale dottrina, di ogni elevata ispirazione più mendico.

Ha l'aria, il colore e l'occhio di un carnefice libidinoso. E basta parlargli una mezz'ora per sentire il lezzo di una *ignorantezza*, come dicono i Marchigiani, quasi fenomenale.

Lo conosco da circa 40 anni. Siamo nati nell'istesso paese, battezzati nella stessa parrocchia di San Pietro: sua moglie fu tenuta a battesimo da mio padre; figuratevi se lo conosco!

Io ne avrei fatto, al più al più, un direttore di ergastolo, o un Ispettore Centrale delle prigioni, perchè ha solerzia, operosità somma e preclara diligenza nell'eseguire puntualmente ordini scesi dall'alto.

E chiunque l'abbia conosciuto un po' bene, penserà come me — ma nessuno avrà la mia franchezza nell'esprimere l'indignazione di quella nomina.

Un Prefetto deve essere più che un esecutore meccanico di Leggi e Regolamenti. Deve ispirare con l'alto di uno spirito elevato l'amore e l'ossequio alla Monarchia nelle popolazioni; specie quando questi popoli hanno la poesia dell'anima, che privilegia i compatrioti di Maurilico e di Lafarina.

L'Astengo è la servilità scrinocratica verso il Potere fatta Prefetto!

Suo cognato, il compianto cav. Carlo Salvezza, che fu Segretario del Vigiliani a Napoli e lasciò un vuoto ineliminabile nelle nostre scrinocratiche sfere, non ne parlava mai che con parole di ribrezzo gentile. Quello era il modello del gentiluomo amministrante!

Il comm. Astengo, mezzo idiota nel fatto della storia civile, in mezzo alle memorie, ai monumenti, alle ombre di quella Siracusa, ove ogni sasso sveglia l'immagine di una civiltà tramontata, mi reca l'impressione di un giumento gallonato in mezzo ad una pinacoteca.

È onesto? Certo, che io mi sappia, non ha mai fabbricato cambiali false, nè rubato il portamonete a nessun deputato.

È un uomo sulla cui bandiera sta scritto: *salire*. Egli, come il Saredo, ha fatto quattrini colle *Guide*, coi *Manuali*, e come quello, anche da Consigliere di Stato, esercita cotale industria, così il Prefetto prosegue a fabbricare simili compilazioni per amore di lucro.

Ora cotesti *tipi* di amministratori industriosi possono sembrare eccellenti per ordinare una Italia secondo il basso ideale di Stradella — dove ora Chiovetto rappresenta ancora il più alto grado di morale idealità — ma non riscoteranno mai il suffragio di quanti hanno un elevato concetto del Governo, e credono che lo Stato non sia soltanto una grande tutela della borsa, ma una grande educazione — per usare le parole di G. D. Romagnosi.

Carlo Astengo, Prefetto integro, e splendida incarnazione dell'ignobile ideale, che il Depretis viene colorando, sotto gli auspicj profanati del Re; difatti, dove, un Ferrando sta a capo delle Università, uno Chauvet dell'educazione del popolo romano, un Pierantoni è Senatore, e i figli dei Canonici siciliani nelle Scuole Pubbliche, chi poteva *schermirsi* dalla grottesca elezione di un Prefetto come Astengo?

I Siciliani guardino in faccia il mio concittadino: — e si preparino a vederlo un giorno Consigliere di Stato come un V. Errante e un G. Lafarina!

Tutto è possibile in Italia!

P. SBARBARO.

IL NUOVO MINISTRO DEI NEGOZI ESTERIORI

Come ho promesso domenica, vengo a parlare del nuovo Ministro delle Facende Esteriori.

Che il buono, anzi ottimo, ma corrotto Mancini, stia per andarsene dal Gabinetto, anzi precipitare in fondo al Fiume Lete della pubblica opinione con un Pierantoni attaccato al piede sinistro come una palla di piombo — ormai non sembra che si possa più mettere in dubbio.

La sua *eredità* è ormai aperta, nè lo scandalo dell'indecente battibecco fra lo insigne *giurista* di Castel Baronia e il vulcanico *Procuratore* della Piana dei Greci farà risuscitare il primo come uomo di stato.

P. S. Mancini è un cadavere profumato: egli si spense il giorno, che, dimenticata la sua antica devozione a Casa Savoia, e la gloria, che sono il primo a riconoscere, del proprio disinteresse piuttosto unico che singolare, non si vergognò di proporre all'augusta firma di S. M. la nomina di suo genero a Senatore del Regno-dopo averlo collocato al posto di Federico Sclopis nel Contenzioso Diplomatico — e dopo averlo posto a leggere il Diritto Sopranazionale qui in Roma, applicando il titolo de *fideicommissis* alla successione della prima Cattedra del Regno.

Un uomo di cuore aureo, ma di volontà più fragile del sambuco, un uomo così *leggero*, come lo definì il comune amico G. N. Ricciardi, (morto senza essere stato Senatore, dopo mezzo secolo di vita senza macchie spesa per fare l'Italia), un uomo che è capace di rinvovare all'ombra della Monarchia, restauratrice della morale pubblica in Roma, gli esempi più cinicamente scandalosi del *nepotismo* pontificio, no, non può assumere il governo di un popolo che abbia cura della propria dignità.

Morto, politicamente, il nobile Mancini, nelle cui vene scorre il sangue di Olimpia e di Maria Mancini, chi dobbiamo desiderare che venga al suo posto?

Procediamo per *eliminazione*. Il Crispi no, e per ragioni di morale privata, che non è il luogo questo di svolgere, e perchè la sua nomina suonerebbe all'orecchio del vero popolo italiano ostilità, se non minaccia, alla Repubblica di Francia.

È vero che l'astuto siciliano, artefice non infelice di frasi memorabili, gridò un giorno: che una guerra tra l'Italia e la Francia sarebbe una *guerra civile*. Santa, bella, sublime parola, non indegna di quel labbro, che predicò un giorno, che la Monarchia ci unisce mentre la Repubblica ci dividerebbe.

È verissimo, che il benemerito soldato dell'Unità Patria, nel 1882, accettando la presidenza onorifica della *Commemorazione* de' Vespri gloriosi, rigettò con sottili distinzioni ogni allusione all'odio storico per i compatrioti di Carlo d'Angiò in una lettera a me di grande importanza, e che mi giova riferire a piè di pagina — così per istudio di verità come per documento di imparzialità verso tutti. (1)

(1) « Caro Professore. »
« Vi dovrei una lunga risposta, ma nol posso per mancanza di tempo. »
« Il tema è tale, che difficilmente potrei esaurire in poche parole. »

Ma questa lettera che prova? Forse che il nome di Crispi, emulo del padre Zappata in altre cose, non suonerebbe ostilità alla gloriosa patria di Federigo Bastiat, le cui ossa sepolte in S. Luigi de' Francesi fremono amore di *pace*?

No, prova tre cose: che è scritta da un Avvocato, che è scritta da un Siciliano, e che è scritta da un aspirante al *Portafoglio delle Bugie*!

Viene ora il Minghetti. Sul quale ho già aperto l'animo mio. Domenica lo definii: « un Mancini, meno la giurisprudenza. » Oggi, avendo l'occhio alle sue propensioni germaniche, lo definisco: « Un Crispi, con una moglie di meno. »

Passiamo a considerare uomini di più calda tempra e di maggiore gravità di senso, ponderazione di facoltà, e acume diplomatico di intelletto.

Il marchese Emilio Visconti-Venosta sarebbe un Ministro degno di osservanza universale. Quella sua sentenza: *Indipendenti sempre, solitari mai!* esprime al vero il magistero dialettico a cui tutta l'azione diplomatica del giovine Regno deve informarsi e conformarsi *usque ad finem*.

Scorre nella sua linfa celtica il sangue di un vecchio ribelle dall'Austria, di un antico proscritto presentato per la prima volta al conte di Cavour da Emilio Dandolo, come ricorda opportunamente il bravo conte Ignazio Lana nell'opuscolo su quel caro capo e sulla *Corona tricolore* sul suo feretro deposta nel 1859. Ed ha per moglie una gentile donna di antico lignaggio, tanto erudita quanto esemplarmente costumata, che molto bene, e con decoro del nome italico, potrà fare gli *onori di casa*. Ma quel prudente e cauto gentiluomo vorrà egli entrare in un Gabinetto che ha per capo un Depretis?

Il Visconti-Venosta, per quanto io ne so, si mantiene puro in questi ultimi tempi da quelle brighe, da quei maneggi tanto indecorosi quanto vuoti di effetto, che sotto il barbaro nome di *trasformismo* corrupevano tante coscienze, e dove il Minghetti, oggi spremuto come un arancio, smarri ogni reputazione. Il Visconti si condusse come il Broglio, come lo Spaventa, come il Finzi e come i pochi *uomini seri* dell'antica Destra, che non piegarono costa, e stettero a custodire i Penati della dignità umana in mezzo a quell'oscena pescheria, a quel mercato immondo di polli e di tordi parlamentari. E poi, che scandalo, che strepito, che casa del diavolo non desterebbe la sua rievocazione al potere! La parola *reazione* echeggerebbe subito per tutte le *Gazzette* senza grammatica, dove si fabbrica giorno per giorno la pubblica opinione. Invano si ricorderebbe che il marchese Emilio ci condusse a Roma, che non fu un atto di *reazione*, ma di *rivoluzione* bella e buona. Ma andate a cangiare gli umori di un popolo che per venticinque anni ha succhiato il latte di ogni troja politica, il latte d'asina, come i tiscici, di tutte le bestialità, che poi sono divenute assiomi e dommi non discutibili!

I fabbricanti al miputo della pubblica ragione vi diranno, che la caduta del Potere Temporale non fu opera nè di Visconti-Venosta, nè di Giovanni Lanza, ma di Guido Baccelli e di quel *gruppo* di galantuomini esciti dalle Galere, che riferire la storia in modo così esatto da riportare al 1849 la data di un amor patrio, che spuntò la mattina del 21 di settembre 1870. E quel titolo di Marchese, acquistato in questo intervallo della sua vita politica, vi pare poco impedimento alla sua resurrezione? In Italia si ammettono i Conti, dalla Democrazia militante, purché seggano come Bosdari, Ferrarri e D'Arco all'estrema Sinistra: si tollera, non senza brontolii, il Conte Aurelio Saffi, perchè non si può sopprimere. Ma se il Conte o il Marchese ha l'infortunio di sedere a Destra invece che a Sinistra, la cosa muta di aspetto: e tutte le vipere de'sospetti, tutte le serpi della diffidenza democratica alzano il capo contro quel fantasma medievale, che viene a funestare il banchetto della nostra democrazia baroonda. Non tutti i figlioli legittimi della democrazia laboriosa hanno dei titoli di Conte e di Marchese quell'alto intelletto, e fanno quella stima che è frutto di lunghi studi sulle leggi sociologiche della aristocrazia.

Navighiamo in pieno *americanismo*, che è la democrazia senza quell'*ordine corinzio* in cui Ed. Burke riponeva l'essenza della vera Nobiltà, e non riconosce altro criterio di *distinzione* sociale che il *dollaro*. Per un Pietro Bastogi, che accetta il titolo di Conte, per un Costanzo Chauvet che ci rivela l'onesto desiderio di essere Marchese in un *documento* incriminato a torto, vi saranno cento mercanti di campagna in via di arricchirsi, i quali parleranno di queste *onorificenze* col più superbo fastidio. Passiamo ad altri candidati.

Ci sarebbe il Professore Generale Federigo Luigi Menabrea, *questo Conte dell'altro ieri*, come, con alterezza più che romana, lo qualificò il Crispi nel 1867, pochi giorni dopo Mentana.

Se al Visconti nuoce il marchesato, all'espugnatore di Gaeta nuoce un altro difetto, che difficilmente ottiene grazia dalla nostra democrazia livellatrice. Il gentilissimo allobrogo ha la colpa, appena espiable, di un ingegno, che può dirsi straordinario. Ora in Italia, per quanto un uomo di singolare eccellenza d'ingegno si studi, con quella diligenza che raccomandava il Leopardi, di farsi perdonare questo titolo di *superiorità*, questo doloroso privilegio dell'intelletto, deve rassegnarsi ad essere considerato universalmente come un *lebbroso*.

« Il vostro sillologismo manca di base, o per lo meno parte da una premessa erronea. »

« Carlo D'Angiò era l'eletto di Urbano IV e non rappresentava la Francia. L'invasione quindi del Regno, avvenuta d'ordine del Papa, non fu una vittoria francese, come fu detta ultimamente quella di Mentana. »

« L'insurrezione e la guerra dei Vespri non furono lotte tra Francesi ed Italiani, ma tra Guelfi e Ghibellini. »

« Il celebrare la memoria è in conseguenza una festa nazionale, d'interesse nazionale, e nel quale nulla devono vedere le nazioni straniere. »

« Comunque sia, in Palermo si apparecchiò a solennizzare il 27 Marzo 1882 in modo che la Festa nulla abbia di antiumanitario, tanto che volsi convocare in detta Città un Congresso *perpetuo* *Universale*, affinché nella Commemorazione del VI Centenario dei Vespri sia allontanata ogni idea di antagonismo fra le nazioni. I promotori ebbero anche l'adesione di Victor Hugo. »

« Mi ripeto »
« Il Devotissimo Vostro »
F. CRISPI.

Un Medico ciarlato e senza onore può sperare, anzi temersi certo di salire al Campidoglio - se ha per sé, oltre l'eroismo dell'impudenza, che non conosce ostacoli, la mala compagnia dei furfanti *coinvolgersi* alla sua esaltazione.

Ma un sommo matematico, come Brioschi, in cui la modestia è pari al valore, sarà appena ammesso a far valere i suoi titoli alla pensione di riposo!

Eppure il Generale Menabrea incuteva rispetto a tutta la diplomazia d'Europa; di lui non riderebbero né Bismark né Gladstone.

Ed il suo nome sarebbe pegno di una politica schiettamente amica alla Francia, che versò il suo sangue a Solferino contro i nostri alleati e protettori del 1854!

« Je vois avec plaisir que le général Menabrea nous apporte le rameau d'olivier » con queste parole mi significava l'impressione dettata in Francia dal nome di Menabrea, nostro oratore a Parigi, il migliore amico che avesse in Francia l'Italia - dopo Napoleone III. (1)

Ma se non vogliono il Menabrea, o perchè non chiamano Ubaldo Peruzzi?

Il conte di Cavour, che si rideva di tanti nostri uomini politici, ha sempre parlato di Ubaldo Peruzzi con la più alta stima: e gli offerse un giorno il portafogli degli Affari Esteri.

È ancora lecito, mentre sgoverna un Depretis, opporre per tutta la vita del Ministro Grande, il citare l'autorità di Camillo Cavour?

Faccio questa rispettosa interrogazione, perchè a certi segni, che si vengono moltiplicando tutti i giorni, da Ancona a Siracusa, se andiamo di questo passo io arguisco e pronostico, che fra qualche tempo in Italia non ci saranno più che in due a consultare la *Mente di Cavour* per le occorrenze dell'Italia: il marchese Alfieri di Sostegno, e la sua incomparabile Consorte, colei che raccolse l'ultimo fiato del grande Ministro!

Dunque, come dicevo, il Conte, che dorme a Santena, vide nella testina di Ubaldo Peruzzi un lampo di ingegno vero diplomatico. E col *paracadute* del nome di Cavour, ora che si può ancora usare senza pericolo di sassate, ardisco affermare, che Ubaldo Peruzzi sarebbe l'unico uomo di Stato degno di raccogliere la polluta eredità di Agostino Delli Preti... (Traduco così il suo cognome come fa il Vico, quando parla di Descartes, che dice *Delle Carte*, con grave pericolo che il legislatore Medoro Savini, se mai leggesse Vico, lo pigliasse per un altro filosofo italiano.)

Pochi uomini hanno studiato e conoscono così profondamente le condizioni universali dell'Europa, come il patrio di Firenze. Laureato in legge nell'Università di Siena, così che pochissimi sanno, allievo del Politecnico di Parigi, ingegnere e amministratore valentissimo... Qui mi sento interrompere da uno scorcio di risa omeriche: e gridare: *E la bancarotta di Firenze?*

Non l'ho dimenticata: state tranquilli. Anzi ci ho tanto pensato sopra, che invece di far propaganda per un Peruzzi, Ministro delli *Negozi Interni*, vorrei promuovere la sua nomina a Ministro per le faccende esterne. Per l'Interno io vado a chiedere al Biancheri, che sarebbe: uno *Zanardelli fortunato*. E un'altra settimana vi spiegherò l'augurio. Intanto, per sbalordire gli ipocriti, vi spiffero senza ombra di ipocrisia una delle ragioni, che mi fanno sospirare la nomina di Biancheri a Ministro dell'Interno, ed è la certezza, che non mi attraverserà l'ambizioso disegno di diventare Deputato di Savona: a me basta tanto: al resto ci penso io!

(1) Ecco la lettera ultima che mi scrisse, il glorioso autore di *Paris en Amérique*. La ristampo - per meglio determinare sin d'ora la condotta delle Forche rispetto alla gloriosa patria di Turgot e di Enrico IV.

Paris le 31 Décembre 1882.

Cher Professeur,

« Je ne vous réponds point par télégramme, parce que la nouvelle donnée par les journaux n'est ni vraie ni fautive; elle demande une explication qu'on ne peut fournir que dans une lettre.

« Depuis plus de six mois je suis atteint d'une grave affection au coeur. C'est, dit-on, une maladie de vieillard, un commencement d'ossification des artères. Au mois d'octobre cette infirmité s'est compliquée d'une bronchite, et j'ai couru, je crois, le danger d'étouffer. J'ai eu en quelques nuits très pénibles. Depuis un mois je ne puis monter un escalier, ni faire un mouvement violent sans étouffer. J'ai été obligé de ne pas reprendre mon cours, et je n'ai pas même été au Sénat, parce que il y a quarante ou cinquante marches à monter, ce qui a effrayé mes amis.

« Suis-je en danger immédiat? Oui et non. D'un instant à l'autre je puis être emporté. Y a-t-il quelque raison particulière d'occuper le public de ma santé, je n'en vois aucune. Les journaux auraient pu se dispenser d'effrayer mes amis, au lieu d'offrir au public une nouvelle qui n'a aucun intérêt pour lui.

« Je ne suis pas M. Gambetta; les républicains de la veille me regardent comme un libéral, c'est à dire un homme arriéré et dangereux; je puis mourir sans que l'opinion s'en soucie. Et pour ma part j'aimerais beaucoup mieux qu'on ne s'occupât pas de moi.

« Je vois avec plaisir que le général Menabrea nous apporte le rameau d'olivier. Vous savez que je n'ai jamais rien compris à la querelle de l'Italie et de la France. Elle est contre nature. Et à mon avis elle était toute à la surface. Je n'ai jamais rencontré en France un homme quelconque politique qui ne fut animé des meilleurs sentiments pour la nation soeur. J'ai bien vu que des journalistes italiens nous adressaient de gros mots, mais je n'ai jamais pris au sérieux cette querelle d'allemand. Unis par la langue, la religion, les souvenirs du passé, la communauté de civilisation, notre alliance est forcée. Quant à l'amitié avec l'Allemagne, elle peut être politique, (ce dont je doute), mais les Alpes sont là pour vous dire de quel côté sont venus en tout temps vos plus cruels ennemis. Je veux bien que l'histoire ne se répète pas, mais Dieu vous garde de la *Selmsucht* des Allemands, et de leurs souvenirs impériaux! Soyez amis de tout le monde, mais gardez vous de vous faire les alliés de personne.

« Vous voyez que je m'intéresse encore un peu aux choses de la terre; et je n'ai rien perdu de ma vieille affection pour l'Italie.

« Très résigné à mon sort, comme on doit l'être à mon âge, je compte travailler encore tant qu'il me sera permis de vieillir au milieu des mes livres. S'il faut partir, je suis prêt, et je m'en irai *gridando libertà*. Tout ce qui se passe sous mes yeux me confirme dans la vérité des idées que nous défendons ensemble et qui aujourd'hui sont peu en faveur dans mon pays. Justice pour tous, et liberté pour tous, c'était la devise de la France dans ma jeunesse, on pourrait la mettre comme une épigraphe sur mon tombeau.

« Toute ma vie aura tenu dans ces quelques mots; et cela me suffit. Tout le resta est vanité.

« Adieu, cher Professeur, je vous souhaite bonne santé et bon courage.

Ed. LABOULAYE.

Lasciamo stare, che la rovina di Firenze sarebbe seguita lo stesso anche se a capo di quel gloriosissimo dei Municipi Italiani, dopo Roma, si fosse trovato un Cavour, un Colbert, un Necker, od uno Stein; ma chi può negare ad un Peruzzi l'intelletto delle cose universali, la capacità di Ministro per l'Estero?

Comprendo! Comprendo! Un popolo, che ha preso sul serio come Ministro degli Esteri un Benedetto Cairoli, ha tutti i diritti di procedere assai guardingo nell'ammettere agli ESAMI DELLA CARRIERA DIPLOMATICA il mio candidato, che, oltre la disgrazia dell'ingegno, ha anche il torto gravissimo di essere nato in mezzo alla gente più arguta dell'universo.

Mi si farà l'obbiezione, davvero formidabile, che Ubaldo non è *popolare*. Ma che c'entra la *popolarità* nelle relazioni diplomatiche? È questione di prudenza, di senno, di studio, di esperienza, e di abilità: e bisogna dire che i barattieri della nostra rivoluzione, i filibustieri della stampa partigiana abbiano davvero pervertito il senso comune della nazione per alterare in tal modo i criteri e il giudizio degli uomini e delle cose pubbliche, da rendere *possibile* la nomina di un Cairoli a Ministro degli Esteri e tenerne lontano un Peruzzi!

Cairoli e Peruzzi sono i due poli opposti del *candore* e del *valore* in diplomazia.

E siccome uno dei principali intenti della mia pubblicazione è di combattere, schiacciare e schiaffeggiare senza alcun riguardo gli errori, i pregiudizii e le *menzogne di convenzione*, di cui si compone questa immensa nabe di sciocchezze politiche, a cui si inchinano, per isfruttarla, i mercanti della penna, i trafficanti di *popolarità* di cattiva lega, così colgo l'occasione propizia per rimettere in circolazione questo inestimabile valore politico di Ubaldo Peruzzi.

È un uomo serio.

Sceso dal Governo, avvolto nella bandiera francese che cessò di sventolare sulle mura di Roma nostra - si mantenne con dignità fuori degli intrighi per risalirvi, pari al Visconti, superiore al Minghetti nella noncuranza degli onori meritati; del Minghetti, che con que' suoi occhi bamboleggianti par sempre in atto di dire:

I mi sobbarco!

Il sangue torinese versato nel 7bre 1864 - e che nessuno sentì nell'anima al pari di me, che per quel sangue mi separai dal Partito Moderato, a cui avevo sempre appartenuto, pesò più duramente sul suo capo, che su quello dei Pepoli, dei Minghetti, dei Visconti: indizio infallibile, che Ubaldo Peruzzi fu stimato superiore a tutti gli autori di quella Convenzione, che io maledissi da Ancona con tutto l'impeto della mia coscienza e con parole stampate, che Massimo d'Azeglio lodò. (1)

Torino, che fino dal 1853 mi onorò per mezzo della sua tipica Società Operaia di Mutuo Soccorso, Torino, che sarebbe stata la città più degna di fare da metropoli all'Italia - se Roma non ci fosse, Torino, senza della cui tenacità alpiana non saremmo ora in Roma, metropoli d'Italia, Torino non conta in Italia più fervido e devoto amico e fratello di me. Ma se avete dimenticato il sangue del Settembre 1864 a proposito di un Pepoli, di un Minghetti, di un Visconti, o perchè se ne terrà la memoria scelleratamente viva in faccia ad un Peruzzi? Forse perchè ha più ingegno di tutti? E se l'ingegno diventa un titolo di maledizione inespiabile, e di obbrobrio e di impotenza, con che diritto ci dorremo della onnipotenza dei ciarlatores? Il mio dilemma è secco e netto. O l'imbecillità popolare deve girare le sorti della nazione, e facciamo Cairoli Presidente del Consiglio, Lazzaro Ministro dell'Insegnamento, mettiamo Cesare Orsini al posto di un Grimaldi per fare l'*Esposizione Universale* e mandiamo il Principe Sciarrà ambasciatore a Parigi! O l'ingegno è il primo strumento di tutta la grandezza e felicità nazionale, e inchiniamoci tutti a questa suprema forza dell'universo. È vero che l'ingegno senza la probità e l'onestà privata non solo non vale un fico secco, ma diventa una calamità nazionale: ma di Peruzzi possiamo scrutare il così detto santuario della vita privata, senza arrossire né come uomini né come italiani.

Entriamo in casa Peruzzi. L'antico Ministro dell'Interno e dei Lavori Pubblici si è dato a fare non mattoni, come erroneamente dissi nella *Regina, ma cemento* per le case, e cemento di buona qualità, perchè vedo che ne portano a Roma una grande quantità di ragoni. E questo è *ameri canismo* puro, nobile, che si accorda ottimamente con lo esercizio delle più nobili facoltà del pensiero e dell'anima umana. Degli americani di Franklin, di Hamilton e di G. Washington, il Peruzzi, oltre l'operosità instancabile, possiede il sentimento religioso. Cattolico sincero, non si vergogna di sentire messa, e di servirla, nella chiesa del suo villaggio.

Ora il sentire messa, se una volta poteva prendersi come segno di ipocrisia calcolatrice, a questi tempi di intolleranza plebea è segno di coraggio civile, e non mi vergogno di confessare: che io stimo più il Peruzzi sapendo che va a messa, tuttocché io sia di religione Unitario, che se sapessi che egli non crede in nulla.

Da sua vita domestica è senza macchie. Non è bigamo, né incestuoso, né facinoroso. E sua moglie, la infaticabile parlatrice di Casa Sclopis, è tale domanda onorare e rendere rispettabile agli occhi di tutta la Diplomazia Europea il Ministero de' Negozi Esteri. Nel *Re Travicello* e nella *Regina* ho reso amplissimo omaggio all'ingegno, alla fecondità e alla virtù di questa ottima sorella del mio amico Toscanelli, la quale, avendo visitato tutte le principali città di Europa, lasciò dietro sé, non rumore di scandali, né strepito di adulterii magnifici, come direbbe Tacito, ma profumo di gentilezza toscana e olezzo di domestiche virtù. Se Ubaldo Peruzzi può essere mesto di non avere figli a cui lasciare il ricco suo patrimonio morale e moralmente restaurato, deve ringraziare Dio di avere una sposa, che non trascinò mai il suo onorato nome nel fango, né ha mai congiurato per disonorarlo, e renderlo risibile argomento di compassione, con politici, con matematici, con fisici, né con scultori; ma lo custodì sempre come la gemma della comune proprietà indivisibile. E vedete, se la sua candidatura è d'ogni sua parte eccellente! Ammiratore di Donna Emilia Peruzzi, per debito scrupoloso di pubblicista imparziale, sollecito più del bene pubblico, che di andare ai versi del pubblico e dei privati, io non vorrei vedere quel miracolo di lingua al Ministero degli Interni: non dubito di scrivere, che mi parebbe alquanto pericolosa, perchè un pochino, non dirò intrigantuccia, né pettegola, ma faccendierina, certo

(1) In lettera comparsa sulla *Nazione* di Firenze.

a fine di bene, ma capace di scrivere, verbigrizia, una lettera al Deputato A, un biglietto al Deputato C, viaggiando in strada ferrata, per annunziargli o la concessione del ponte o la costruzione del porto, eccetera, eccetera, come ho saputo dal lacrimato amico mio, il conte G. B. Michellini, che, ad onta di tali piccoli difetti, ne aveva grande estimazione. Ma nel Dicastero degli Esteri la saprebbe stare a suo posto. E là i democratici più ombrosi, che forse per l'Interno potrebbero scorgere dietro la sorella di Beppe, il vnaio di Potentiera, qualche fantasma del Vaticano, non avrebbero da temere alcuna reazione.

Il Peruzzi è un grande e vecchio amico della Francia, dove esiste da secoli un ramo dei Peruzzi, in Avignone, ne' luoghi santificati dall'amore più puro che mai abbia arso in umano petto: famiglia orrevolissima, a quanto mi scrisse Augusto Conti reduce dalla sua ambasciata petrarchesca nel 1879. E tiro fuori il Petrarca, a questo proposito, perchè tutto ciò che mi può servire di richiamo al concetto, al sentimento, alla fede della fratellanza tra le due nazioni, non mi sfuggirà mai né dallo sguardo, né dalla penna.

Sì, questi due rami de' Peruzzi, che da Avignone e da Firenze si scrivono, si amano e si stringono la mano, parlando il più puro francese, il più bello italiano, agli occhi miei rappresentano la comunione della stirpe latina. *Ecciva la razza latina!* gridava Beppe Delfi, il tipo più compiuto dell'amor patrio fiorentino, con filosofica intuizione dell'avvenire. Quel grido del Fornaio patriota dovrebbe scolpirsi sulla porta del Ministero degli Esteri. E se la *sapienza* di un Cairoli ci condusse a Tunisi, sull'imbroglio di Tunisi il Peruzzi pubblicò la più ingegnosa, eloquente e profonda scrittura, che il genio della pace e della carità universale potesse ispirare ad un uomo di stato. Quello scritto fu una buona azione, della quale Francia e Italia devono serbare riconoscenza non peritura a questo valent'uomo. Dal quale mi venne, tempo fa, raccontato un fatterello grazioso, che torna a proposito avendo avvicinato i due nomi di Cairoli e di Peruzzi; fatterello, che probabilmente era ignoto a S. M. la Regina quando accolse con sì effusa amorevolezza la fatale Trentina... Che quadro commovente, la Regina che stringe la mano alla Moglie del Ministro calamitoso: mi pare l'agnello che lecca la mano alla moglie del beccajo! Narra, dunque, che nel 1878, quando a Giovanni Morandini, patriota a prova di piombo, offerse la direzione delle strade ferrate, l'ingegnere toscano chiese licenza di conservare nell'alto ufficio la clientela onorabile dell'ex-Granduca proprietario di terre. Al che Benedetto adombratosi, e per dare all'ingegnere il compasso esattissimo della propria capacità mentale, con amichevole sorriso di rimprovero gli disse: « Come! un patriota della tua onoratezza serve ancora il Gran Duca? » Sentite, o Italiani, la risposta dell'uomo onorato, che salvò a Curtatone la pelle di Giuseppe Montanelli. « Sentì, Benedetto! Finchè era Granduca, feci il possibile per mandarlo via. Ma ora, che non comanda più, mi tengo più onorato de' suoi comandi come proprietario di terre, che della Vice-Presidenza della Repubblica, se domani venisse la Repubblica. - E perchè non dici la Presidenza? - gli domandò Benedetto: a cui Giovanni: Perchè alla Presidenza nessuno avrebbe più diritto di te che la fai venire!

Vedete, anche i matematici di cuore hanno dello spirito!

P. SABBARCO.

MINGHETTI OFFENDE LA CORONA

Eccomi a mantenere la mia promessa.

Ecco la pagina incriminabile di Marco Minghetti contro il Re!

«... A preservare il sistema costituzionale (*parla del nostro, dell'Italia*) dagli abusi (*sic*) più manifesti e più dannosi, indicherò alcuni rimedi indiretti, ed altri secondari o piuttosto espedienti che pure avrebbero qualche efficacia sul migliore andamento della cosa pubblica.

« E innanzi tutto gioverà che ciascuna delle Potestà, che la nostra Costituzione pone come essenziali (il Re, il Senato, la Camera) operi secondo suo diritto e secondo suo dovere (*ci siamo, Donna Laura! ci siamo!*) e che la inerzia (*ca-pisce, Umberto?*) e la mala abitudine (*intende, la Regia Procura di Bologna?*) non finiscano (*dunque hanno già incominciato!*) col cedere l'impero ai più audaci ed impronti.

« Così per mio avviso (*ed è anche il mio!*) la Corona (*ecco la Corona in ballo, Principessa sfortunata! ecco la Corona, che si discute e si offende, Procuratore del Re!*) dee (*dunque* manca al suo debito secondo l'*evangelista Marco!*) accuratamente serbare le prerogative (*dunque non le serba!*) che le accorda (*io avrei detto concede o attribuisce, in buona lingua italiana*) e mai lasciare che altri le usurpi, (*ecco la grave imputazione mossa al Re dal suddito Minghetti*), imperocchè quelle prerogative bene usate (*dunque ora sono male esercitate!*) sia nella scelta dei Ministri, sia nello scioglimento della Camera, possono in talune circostanze salvare il paese.

« E fra le prerogative della Corona pongo eziandio quella di vigilare che il suo governo non istenda radici partigiane nella giustizia e nell'amministrazione, e dove ne vegga i segni, ammonirlo e trattenerlo.

« Credo che un Ministro, richiamato dal Re (*ecco scoperta la Corona!*) all'osservanza della equità nel momento che gli porge a firmare un Decreto di nomina o di promozione, si rassegnerebbe ossequiale all'ammonizione e ne prenderebbe norma per l'avvenire: tanto più che qui non si

« tratta di indirizzo generale politico, ma di fatti peculiari... »

M. MINGHETTI. — I Partiti Politici e la Ingerenza loro nella Giustizia e nell'Amministrazione, pag. 318, 314.

Avevo ragione?

Questo del signore Minghetti non è un discorso accademico: in esso non si contempla già astrattamente il buono o cattivo indirizzo di una Corona indeterminata, si parla del Re d'Italia, delle sue prerogative concrete, quali stanno scritte nelle *Statuto*; e quindi non può cadere dubbio, che sotto la rubrica degli abusi più manifesti l'egregio uomo di Stato abbia voluto peculiarmente ferire della sua critica acerba S. M. il capo dello Stato, accusandolo, con aperto e franco linguaggio, di non fare ciò che, secondo il Minghetti, e secondo me, dee fare, per impedire le male opere de' suoi Consiglieri.

Con quale diritto l'ex Presidente del Consiglio si è fatto giudice, sindacatore e accusatore del Re?

E perchè il Procuratore di esso Re ha lasciato trascorrere impunita questa pagina, che imputa al Re di non fare ciò che sarebbe il suo primo dovere?

Se quella pagina avesse portato la firma di Aristide Venturini, esempi grazia, o di Rodolfo Rossi dell'avvocato Giuseppe Barbanti-Brodano, o dell'illustre Ceneri, per non ricordare il dottissimo Orsetti Mantovani, altro decoro del Bolognese Ateneo, forse che il Procuratore del Re se ne sarebbe stato muto ed inerte?

Dove siamo noi? A Tunisi o nella patria di Imerio?

Ho citato il nome onorato di Giuseppe Ceneri. Ebbene! Io ricorderò all'Italia, che dimentica, come nel 1880, per essersi difeso contro un'improvvisa aggressione, sotto la torre degli Asinelli, l'insigne giureconsulto venisse processato e condannato, e solo la Corte di Appello gli restituì la libertà personale e... il diritto primordiale di non lasciarsi ammazzare per le vie.

Dov'è più l'uguaglianza dei cittadini in faccia alla Legge?

Ieri, a Roma, la Capitale fu incriminata per offese al Re, benchè il sonzognano diario volesse manifestamente offendere il reo Ministro, che promuove senza volerlo la rovina del Principato e protegge tutte le generazioni di malfattori, purchè ministeriali.

Ed in Bologna un Minghetti si lascia offendere impunemente il Capo della Nazione!

È dunque il Collare della Santissima Annunziata una nuova specie di talismano, che salva dalle cadute in prigione?

Io attendo dalla Procura di Bologna una risposta.

IL DUELLO

Filosofi e Predicatori, Legislatori e Moralisti hanno versato fiumi di lacrime e di inchiostro per abolire il Duello. Dal professore Ferrara al capitano Fambri si sono scritti tanti libri, opuscoli e articoli di gazzette, da formarne una biblioteca tanto vasta da meritare l'alto onore di possedere un Prefetto, come il Gnoli, e due Biagi per Bibliotecari. — Ma nessuno, per quanto io mi sappia, ebbe sin qui la finezza maliziosa di spirito, capace di demolire questo costume colla semplice indagine delle occulte molle che lo sostengono, screditarlo colla rivelazione della sua genesi ideale e psicologica; come ora mi proverò di fare io che ho pagato due volte, nel corso della mia vita, un tributo a questo fantasma.

Narra il Leopardi che tutta Firenze, sebbene città piena di spirito e di buon senso, per più sere consecutive, nell'anno 1831, credette alla *fantasima*, e accorreva, il popolo più ingegnoso d'Italia, a vederla in via Buia, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è dei Riccardi. La gente si fermava tutta spiritata gridando: *ih, la fantasima!* Ed in vero, passando per colà Antonio Ranieri, guardò, come tutti gli altri curiosi e sgoamenti, per la finestra della stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una lanterna della strada, e vide, come tutti, un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, rimanendo immobile in tutto il resto della persona.

L'amico del grande Recanatese montò sulle spalle di un popolano, per chiarire la cosa, e trovò presso all'inferrata della finestra, steso sopra una spalliera di seggiola, uno zinnale nero, che mosso dall'aria rendeva quell'apparenza di braccia agitate, e sopra la seggiola, appoggiata alla spalliera, una povera rocca da filare, che sembrava una testa di donna. Il giovane napoletano, oggi Senatore del Regno, prese in mano la rocca e la mostrò alla folla, dianzi impaurita, che si sciolse con una grossa risata.

Ecco l'immagine di tutti i pregiudizii: ecco la sto-

ria ideale eterna, come direbbe il Vico, del modo come si sciogliono!

Certi grandi uomini, onorati dal volgo, e tutti siamo volgo, dice Machiavelli, certe imponenti figure collocate sopra i famosi piedistalli, di cui discorreva il circonciso Edoardo nella *Libertà* alla domani della catastrofe di Domenico Farini e alla vigilia del capitolino di Guido Baccelli, — basta guardarle fisamente in faccia per farle precipitare di sella — come il Generale Antonio Morandi mi raccontava, sul serio, che avvenga in Oriente per effetto di un'occhiata, anche di lontano, malefica, piena di jettatura.

Così succederà di certi pregiudizi. Narrasi, che avendo rotto la testa dei più temuti degli Iddii falsi e bugiardi in una città dell'Oriente ci trovarono una nidata di piccoli sorci. Ecco l'emblema delle superstizioni, che si dileguano!

Guardiamo in faccia l'ipocrisia del Duello, e ridiamo insieme.

Il tale fa la corte alla moglie di un suo Collega, che ha di molti quattrini, e fa le prime figure alla Corte per l'eleganza dei suoi vestiti, sempre di ultima moda e dalla Regina finamente elogiati.

Il pairo vagheggiare viene ad accorgersi, che un altro collega corteggia la medesima baldracca — chiamiamola così alla libera, benchè vada a Corte — poichè non c'è altro titolo nel Dizionario della gente onesta per una Moglie che fa le corna al *Pater familias*, anche se è gobbo. Come si fa a liberare la piazza assediata, che ha già abbassato il ponte levatoio e issato bandiera bianca? Si fa un duello. Per 24 ore si diventa l'eroe della Metropoli — e la bella dama non vi scapperà più dalle unghie, nè lei, nè la sua parrucca bionda, nè la sua borsa. Ecco il Duello!

Il buon Ferdinando Berti, felice memoria, contava nel 1879 più fiaschi elettorali di Timoteo Riboli e di Domenico Giuriati, quando furono proibite le Poesie di F. Cavallotti nel Circolo Felsineo di Bologna, perchè, si diceva, offensive del Re e della Monarchia. E il Tirteo lombardo sfidò subito quel del Circolo, non per bisogno di *réclame*, ma per impulso di abito inveterato. Ferdinando è tratto a sorte, o si fa eleggere all'onore di incrociare il brando guerriero col celebre poeta; e diventò Legislatore! Ecco il Duello!

Raffaele Parisi, cooperatore del *Piccolo*, viene oltraggiato a sangue e trattato come un mascazone dal giornale *La Posta*, il cui direttore per colmo di ignominia lo proclamò perfino indegno dell'onore di venire sbudellato sull'erba tenera come un capretto. Due giorni dopo, tutta Napoli è commossa per la notizia, che fra Rocco dei Zerbi e il suo vecchio amico Raffaele ci è stato un duello, e Parisi è riabilitato. Ecco il Duello!

Costanzo Chiovetto, direttore autorevole dell'opinione del popolo romano, si sente, e con ragione, annoiato dalle punzecchiature della *Capitale*, e trattato da ladro da gente che ruberebbe i chiodi a Cristo potendolo fare; e trova un Principe Sciarra, che incrocia una patrizia spada con lui: questa è la suprema filosofia del Duello: un cittadino che ebbe l'onore di battersi con un Principe, e per giunta Romano, è issosfatto l'uomo più onorevole della città. Duello!

Il povero Sonzognò non poteva più nemmeno farsi vedere per Milano di giorno: ma dal giorno che si battè con un principe Odescalchi poté passeggiare per Roma anche di notte. Il duello aveva lavato ogni macchia del povero cooperatore della *I. e R. Gazzetta di Milano*.

Ferdinando Dobelli ebbe un duello coll'inesauribile Cavallotti, il dispensatore della gloria a tutti i piccoli insetti che lo molestano, e con quel duello acquistò, oltre l'onore, anche la scienza universale per fare il professore al popolo sovrano.

Ferdinando Martini si battè, come un leone, contro il terribile Torraca, e da quell'istante non fu più il semplice *Maestro di Scuola*, come lo chiamava il suo illustre suocero, l'antipapa conte Marescotti — ma era possibile candidato al portafoglio della Marina, e con più solido titolo che colla interpellanza sulle corazzate dell'Acton.

Il Sommaruga — ci sono anche per lui le *Forche*! — si battè, come un Nelson, contro il simpatico Vico, o Ludovico Mantegazza, che sia, e vide crescere la sua clientela libraria nelle lontane provincie del Regno. Ecco il Duello!

Poche fanciulle italiane io vidi nella mia vita più belle della bellissima Pancaldi di Livorno, figlia di una contessa Cassoli di Modena, che fu moglie di quel generale Guicciardi, di cui parla Atto Vannucci nella vita di Ciro Menotti, e madre dell'ottimo colonnello Guicciardi, che a Modena fu presidente degli Asili Rurali — mentre io era segretario. Or bene: chi fra i centomila ammiratori di tanta beltà, che in Livorno sospiravano al solo vederla comparire sulle sponde del mare tirreno, meritò la preferenza della sua mano? Un valoroso ufficiale di Verona, che a Livorno ebbe un Duello!

Tutta l'eloquenza, la sapienza e l'accorgimento del Nicotera non erano valse a rimuovere il Lovito dal Segretariato Generale: fatto il duello, la cosa venne giù da sè. Ecco il duello!

Tutta la buona volontà del gran Pierantoni non era riuscita a persuadere la numerosa e generosa scolaresca di Napoli della propria grandezza scientifica: ma, dopo un duello con un personaggio meno grande di lui, fu salutato il primo maestro dell'Università di S. Tommaso e di Vico. Ecco la potenza miracolosa del duello! A Roma, nella sede del Parlamento, lo stesso grande commise la prodezza di cercare di offendere un Fedele Albanese, meno grande delle sue cosce; e dopo il duello, che ne seguì? Non solo l'aula della Camera fu purificata da ogni odore di viltà eroica, ma lo stesso legislatore muscoloso acquistò perfino il diritto di portarsi via le *Cambiali* sequestrate e depositate nell'ufficio del Registro. Ecco la magia del duello svelata.

Un uomo di Stato venne accusato di avere rapito la moglie a un suo benefattore e di averne avuto un figlio, senza alcuna legge di divorzio; il figlio di questi amplessi illegali ed illegittimi sfidò il gazzettiere impertinente, e con un duello scomparso dal librone di Dio adulterio, tradimento e falsificazione: ecco la virtù miracolosa del duello! Si legittimano con esso perfino i matrimoni morganatici dei semplici privati!

Enrico di Rochefort accusò un antico Ministro di Napoleone III di azioni disoneste. Il figlio del Ministro, poco scrupoloso, sfidò il libellista — e l'innocenza del padre sfavillò di luce meridiana.

Nella Corte del Re d'Italia due gentiluomini, illustri sì, ma fino a quella sera ignoti ai ventiquattro milioni d'italiani, come se fossero in una osteria di Frascati, si bisticciano ad alta voce, a pochi passi dal Re e della Regina — per meglio far sentire all'uno e all'altra il crescente prestigio della Corona — e ne segue un duello. Da quel giorno i due patrizi romani acquistaron un titolo a diventari Deputati!

Medoro Savini non era noto al collegio di Tolentino, già rappresentato alla Camera da un marchese Matteo Ricci, che per qualche romanzo senza bussola e per un'apoteosi piena di spropositi delle *Prostituite*, *profetesse dell'avvenire*. Ma quando si affacciò al Teatro di Treja, e cercò indarno di attaccar lite con gente che non lo conosceva di vista — presentando lì per lì i due padri, condotti seco — benchè il duello non avesse luogo — per mancanza di materia — bastò il semplice racconto della scena tragi-comica perchè la fantastica candidatura prendesse subito consistenza. E diventò Legislatore!

Il Conte Sirchi, quel figlio di Paolo Ferrari, che ha la faccia scura, secca, e naviga fra il romanzo domestico e la galera — quando e come è che in Livorno pone la propria candidatura? Col duello!

L'avvocato Bonacci e l'avvocato Indelli non erano saliti mai nel Foro Italiano all'altezza di un Cesare Cabella e di Ferdinando Andreucci, aquile della Curia, che non ebber mai duello fra loro. Come potevano escire dal modesto limbo della loro celebrità forense? Con un duello! L'Inghilterra ha i combattimenti dei galli: questo poteva dirsi con precisione il combattimento dei pavoni!

Il marchese Palomba di Pescara, figlio di quel generale Palomba, che fece il carceriere ai Poerio, allo Spaventa e agli altri aristocratici e reazionari della stessa generazione, e di cui parlò il Gladstone, ebbe l'onore di un duello con il Cavallotti, padrino, come vedete, di tutte le glorie politiche nelle fasce. Dopo quel duello il marchese, che cita nella *Gazzetta* di Napoli Giorgio Hegel senza averlo mai letto, perchè gli attribuisce il concetto del *Re famullone*, che è l'opposto della dottrina egliana sulla Monarchia, diventò un profondo pensatore politico, tanto che il Depretis ultimamente a Napoli si raccomandò alla sua protezione!

Il Rattazzi nel 1862 raccontò che il Minghetti gli si era manifestato pronto ad entrare con lui nel Gabinetto di Aspromonte anche come semplice Guardasigilli. Il Minghetti negò: e ne seguì l'orrendo duello, che per poco non copriva di gramaglia le belle membra di due celebri Principesse, la Solms e la Camporeale: degnissime entrambi di morire presidentesse del Consiglio. Ebbene! Dopo quel duello, la verità si conobbe: Minghetti non aveva desiderato nulla, nemmeno il portafoglio delle Ripe, che prese poi, con eroica abnegazione, in Firenze!

Se Niebuhr e Mommsen avessero avuto duelli col Bonghi e col Lafarina, le questioni controverse sulle origini di Roma sarebbero sciolte.

Nel 1862 il Bonghi direttore della *Perseveranza*, e Carlo Alfieri di Sostegno, Direttore della *Discussione*, si batterono in duello, ignoro per risolvere quale grande problema di politica interna. Che truce spettacolo un duello fra il traduttore di *Platone* e il fondatore della *Libera Scuola*! Ma dopo quel terribile cimento, il Bonghi poté dire un giorno a Cavallotti, provo-

cante, io non mi batto, e diventò Ministro dell'I. P. Quale sarà il premio che la provvidenza riserba al Marchese? La presidenza del Senato — in luogo di Gregorio Caccia!

Emilio non per anco Marchese Visconti-Venosta si battè in duello con Maurizio Quadrio, vecchio, infermo, e morto nella impenitenza finale della fede repubblicana. Dopo qualche anno il giglio di Valtellina si innestava sul triplice tronco senza macchia dei Lascaris, dei Cavour e degli Alfieri.

Il Medico Bertani e Giuseppe Ceneri si batterono con Giacomo Dina — e questi diventò Deputato. Il piccolo D'Arcais non ebbe duelli, fuori di quelli quotidiani che sostiene colla grammatica italiana, e non sarà Deputato!

G. Luciani ebbe duelli e fu in procinto di toccare il Ministero dell'Interno!

Ho io bisogno di trarre la conclusione? No, perchè i miei 40 mila lettori non sono cretini come gli apostoli dell'abolizione del duello. Bensì mi corre debito di presentare all'Italia, che si migliora ogni giorno, come il primo apostolo di questa abolizione, tanto e così universalmente sospirata, sapete chi? Non lo credereste; il già Ministro, l'illacrimato e sepolto Baccelli. Sfidato a duello per lettera dal sempre vivo dottore cav. prof. Domenico Bomba, romano di Roma, onorato da tutta Genova, il mio simpaticone, sapete come rispose? Rispose come Chambronne e come Nino Bixio: *Merda!* E per dare alla sua risposta filosofica tutta la solennità e l'energia simbolica dei sacri riti dell'antica giurisprudenza di Roma, rimandò la lettera al suo provocatore — col mezzo di tre Gendarmi Pontifici — e dopo avere imbrattato la firma di Domenico Bomba con quella materia che ha detto! Sfidato, più tardi, da me, che in un impeto di collera poco filosofica dimenticai di essere l'*Impresario della Pace Universale*, come diceva la buon'anima di *Farfulla* nel 1875, lo stesso Guido Serafico per tutta risposta, e prima ancora che il conte Galeazzo Calciati e Ugo Pesci gli portassero il mio cartello di sfida, rispose non più coi Gendarmi del Papa, nè colla parola di Chambronne, ma *ritrattando* in piena Camera quanto aveva detto il giorno prima. Il duello talvolta è un'eroica follia: ma 90 volte su 100, è un colpo di *revolver* sparato in aria, per obbligare la gente a guardare chi siete! I progressi della *réclame* aboliranno il duello, come le strade feirate hanno abolito le Locande troppo frequenti.

Dopo Guido Baccelli, che evangelicamente aborrisse sempre il *Duello* e ai cartelli di sfida rispose *Merda!* nessuno ha maggiormente concorso alla sua abolizione di Costanzo Chiovetto; ed ecco come.

Voi avete udito, che l'omarino infaticabile, delizia del popolo romano, si ribattezzò splendidamente e conseguì un diploma di perfetto gentiluomo, come è, sulla punta della spada incrociata col Principe Romano.

Ora dovete apprendere un'altra cosa: sopra la porta della sua officina privilegiata, della sua fabbrica premiata dell'opinione pubblica, sapete che cosa ci sta? Ci sta l'emblema di tutta la *Morale del Duello*.

Chi sale, in via delle Coppelle, entro la casa dove abitò Garibaldi — che non ebbe mai duelli in tutto il corso di sua vita, — e penetra fino al Gabinetto Particolare di S. E. il primo giornalista d'Italia, vede al sommo della porta d'ingresso due *maschere di ferro* e due spade intrecciate.

L'ottimo piemontese, da uomo di spirito e non di ciance, ha voluto dire e dice con quell'apparato formidabile di *armi...stizio*, presso a poco così:

“ Imbecilli!
“ Il duello è l'*ultima ratio* dell'uomo onesto, come me, a cui manca ogni altro modo legale o illegale, “ fisico o morale, per far riconoscere da tutto il “ mondo la propria rispettabilità. “
E questo è il vero.

P. SBARBARO.

Si avvertano i rivenditori i quali ci domandano continuamente nuovi invii dei tre primi numeri delle FORCHE CAUDINE, che essendone completamente esaurite le copie di riserva, procediamo a una nuova ristampa dei numeri 1, 2 e 3, terminata la quale eseguiremo anche le loro commissioni.

UNA GRANDE QUESTIONE

UNA PICCOLA TESTA

I.

Disse il Bonghi, che il Crispi è uno dei pochi Deputati della Sinistra, che si sforzi di avere qualche idea.

E non vi è dubbio, che quando apre bocca, o scrive, qualche lampo di intelligenza e qualche barlume di concetti non volgari, e non privi di pratica rispondenza coi bisogni della nazione, venga fuori dalle sue parole.

Paragonato poi a quel popolo di cretini, che pende dalle sue labbra — l'Avvocato del Ricca e del Baccelli può parere un vulcano di pensieri, una miniera di idee.

Ma se penetrate al fondo di ciò che propone e promette, quanto ciarpame, Dio mio! e quanta borra, quante frondi senza frutti!

Ciò che egli scrisse l'altro giorno all'*Ordine* di Ancona sulla questione religiosa d'Italia vi dà la esatta misura della presuntuosa vacuità, e della leggerezza orgogliosa con cui pensa e ragiona il Capaneo della rivoluzione unitaria.

II.

Avvertite bene, che due anni fa il medesimo Crispi aveva parlato in un Comizio Popolare di Palermo intorno allo stesso argomento. E raffrontando io le parole di lui nel 1882 con ciò che scrive ora, che siamo nel 1884, al diario anconetano, non posso a meno di rilevare, come promisi nel *Programma delle Forche*, la portentosa smemorataggine degli Italiani, degnamente rappresentata dalla stampa indotta e disonesta, nel non accorgersi, e nel non aver rilevato l'enorme contrasto fra ciò che il medesimo personaggio diceva nella Città di Santa Rosalia, alla vigilia di quel banchetto presieduto a Napoli dal Sandomato, per preparare il ritorno della Morale e di Crispi al potere, e la disinvoltura con cui oggi discorre della Religione, della Chiesa, e del Progresso Religioso, stando a Roma!

III.

Alla vigilia di risalire al potere, l'astuto siculo, parlando al popolo più immaginoso e credente d'Italia, parlando ai concittadini di Emerico Amari e di Vito d'Ondes-Reggio, fece un'alta bella e generosa professione di fede religiosa. Parlò come un Bacone da Verulamio, questo legislatore dell'umano intelletto, il quale affermò, che se una scienza superficiale ci rende increduli la perfezione della sapienza ci rimena a Dio. Orò come un B. Constant affermando che l'uomo fa, e sarà perpetuamente religioso.

Che egli volesse, con quell'unzione di accenti divini, riconciliarsi colla mia Regina, non oserei dire: ma del sicuro egli mirava ad ingraziarsi il popolo illustre, che ancora conserva — nel naufragio di tante Corone e di tante Autorità, — il sacro fuoco dell'ossequio spontaneo al Re dell'Universo, che non gli costa nè lacrime, nè barricate, nè imposte onerose. *Lista Civile*, e dopo tutto, come argutamente notò lo stesso Medico Bertani, è un'Autorità a cui l'uomo può inchinarsi senza pericolo di avvilirsi!

IV.

Ma scrivendo all'*Ordine* l'uomo egregio, sapendo di avere che fare con un popolo smemorato, mutò tono, accettò, e modo di concepire e trattare la più grande delle umane questioni.

E, trascinato dall'impeto cieco della sua levità di intelletto, scese giù dall'eminente piedistallo di filosofo, dove si era innalzato a Palermo, per gareggiare di asiaticità pelevante colla faccia dei piccoli cerretani, che parlano di Dio e della Religione in modo da far pietà.

Non credo, che in tutti gli annali delle sciocchezze umane, si trovi una castroneria pari a questa, che il Crispi vomitò. Scrisse: che in 25 anni un Governo risoluto e fermo, se fermamente e risolutamente avesse voluto distruggere il nemico mortale delle nostre libere Istituzioni, che è il fanatismo e la superstizione, a quest'ora i Clericali sarebbero, in Italia, impotenti!

In 25 anni!

In 25 anni, adunque, l'Italia di S. Rosalia, della Madonna di Loreto, della Madonna di Montenero, quella che salva i bastimenti dai naufragi, della Madonna di Savona, (che apparve al Beato Antonio Botta nella valle di S. Bernardo, e, quando gli Inglesi bombardavano la mia culla, dall'alto dei cieli allontanava con un semplice cenno di mano le bombe formidabili, che lievemente allargando la curva andarono a cadere nel monte soprastante di S. Giacomo,) l'Italia di S. Gennaro, in 25 anni, sarebbe l'Italia di Francesco Crispi in materia di religiose credenze!

Vedete un poco sin dove può essere condotto un uomo di non piccolo valore dall'abito forense di parlare all'improvviso?

Pessima preparazione al governo dello stato la professione forense! Napoleone e Gioberti avevano ragione.

A sangue freddo, nel suo gabinetto, l'onorando patriota deve ora arrossire di tanta sciocchezza.

Perchè in 25 anni si può benissimo incamerare, usurpare e abolire Coenenti, beni chiesastici, e crocifici di legno dai pubblici edifici: in 25 anni si può abolire il 1° articolo dello Statuto, tante cose si possono fare e disfare in così breve spazio di tempo, che è l'età da marito di una robusta contadina; ma per cangiare tradizioni, opinioni, credenze e ordini spirituali, che vantano la durata di secoli, ci vogliono secoli, anche se il governo si trovi nelle robuste mani di quel Crispi, che a Roma sospese le tornate del Parlamento per non disturbare la discesa dello Spirito Santo nel Conclave dove si doveva scegliere il successore di Pio IX, e a Parma, nel 1883, venne a difendere una povera Monaca in nome della libertà di coscienza e di religione, ma non come difesi io i Gesuiti, le Corporazioni Religiose, e la libertà della Chiesa — per amore di un'idea, ma per danaro, come per danaro aveva difeso il Ricca: cosa troppo giusta — perchè conforme alla sua dignità di avvocato.

V.

Ahi stirpe di Gorgia Leontino! Quando finirete di abbiare la coscienza italiana coi vostri sofismi da Causidici? In 25 anni! E che cosa avete fatto in 25 anni, voi liberali formalisti della scuola giacobinica, per trasformare la coscienza religiosa della vostra patria? Che opere avete saputo contrapporre, in 25 anni, al più vasto e solenne sistema di credenze, che mai abbia regnato e governato sullo spirito dell'Umanità? Quali templi avete dedicato in faccia alle Chiese dove si affollano i popoli unificati d'Italia? Io parlo ad un Crispi, il quale riconobbe a Palermo ciò che da Cicerone a Guglielmo Gladstone riconobbero sempre tutti gli uomini di Stato, degni di questo nome, e proclamarono: la perpetuità e l'immanenza del sentimento religioso nella natura umana. Parlo ad un uomo, che nell'ufficio della *Riforma* in Firenze, mi confessò di essere teista, *presso a poco*, e Sociniano, come me, ad un uomo, il quale, dunque, deve ammettere che non si cancella mai un sistema religioso senza surrogarne un altro. Or bene, se l'on. Crispi ha compreso questa legge storica di tutta l'evoluzione religiosa, come può in coscienza affermare che in 25 anni e

col solo magistero della legislazione, con provvedimenti di ordine politico, giuridico, amministrativo, altri avrebbe potuto ridurre all'impotenza il Clero e la Chiesa di Roma?

Le idee e i principii che il Clero e la Chiesa insegnano si vincono forse coi decreti? Le idee non si sconfiggono che con altre idee, più vere, più positive, più ricche di vita morale: come insegnava il celebre De Potter nell'*Storia del Cristianesimo* ai suoi amici liberali del Belgio alla domani della rivoluzione del 1831.

VI.

Non mai una così grande questione venne formulata da più piccola testa!

Conosce il Crispi la storia della legislazione di Costantino, di Teodosio, di tutti gli imperatori cristiani, che colla violenza, coi provvedimenti più tirannici, colla forza più energica, al grido, che sta scritto in quelle leggi: *CESSIT SUPERSTITIO!* vollero spegnere le reliquie del paganesimo, tenere lontani dai luoghi dei vecchi Idoli, dagli antichi sacrifici le popolazioni e accelerare il trionfo della fede in Cristo coll'opera dello Stato?

Se non la conosce, apra il libro di Alberto Mario: *Teste e Figure*, stampato a Padova dal Prosperini, e troverà i testi autentici di quelle ordinanze, di que' decreti, di quella draconiana legislazione indiritta a spengere un vecchio culto, che il compianto federalista di Lendinara andò a rovistare per opporla a me, per combattere le mie opinioni favorevoli alla piena libertà della Chiesa - perchè la storia mi ha insegnato che colla violenza mascherata non si è mai accelerato di un giorno il progresso della verità, - perchè la rivoluzione, di cui sono figlio, io la comprendo non come la sostituzione di un dispotismo o sotto tirannidi, ma come l'avvento di una più alta e perfetta forma di giustizia per tutti!

Il Mario mi citava i codici di Teodosio, i bizantini decreti tirannici del cristianesimo incoronato contro la moriente superstizione di Roma, per provarmi che col rispetto pacifico delle vecchie credenze non si ottiene nulla. Io gli risposi con una sola parola: *non siamo bizantini!*

Ed ora al Crispi, che in 25 anni, come i ciarlatani che vendono cerotti portentosi nelle fiere, dichiara fattibile una rivoluzione religiosa, dico, che ritorni sui banchi delle scuole a ristudiare queste materie. E si ricordi: che un giorno alla Camera egli, sgarbatamente protervo, per fare ingiuria al Bonghi, lo interruppe gridando, che alle sue *lezioni di filosofia* non ci sarebbe mai andato, perchè c'era poco da imparare. Sicuramente caudico! Se tu avessi seguito per qualche anno un corso di lezioni, vuoi di storia, vuoi di filosofia, o di filosofia della storia, di Ruggero, avresti imparato che di tutte le trasformazioni, di tutti i progressi umani quello delle convinzioni popolari, delle credenze religiose è il più difficile, il più lento, il più laborioso e quello che meno subisce e più tenacemente resiste alla violenza delle leggi e dei legislatori!

P. SABBARO.

BANCHE e BANCHIERI

Chi studia i tempi di grande corruzione e la ruina degli Stati trova questa curiosa coincidenza dell'abuso del credito colla depravazione di tutti gli ordini della città. In Roma, alla vigilia della purificatrice calata dei Barbari, le orge degli usurai erano salite al colmo dell'impudenza e della sfrenatezza più calamitosa, e tipudavano coi *subiti guadagni* li schiavi rimpannucciati, la *gente nova*, nelle mura della Metropoli contaminata da ogni sorta di vizi, mentre i latifondi disertavano l'Italia.

In Francia le classiche abominazioni della Reggenza - che preparano nell'onta la rovina della Monarchia, da chi e da che son elleno raffigurate? - Dall'abuso del credito: da Law, il grande giocatore scozzese, la cui impresa il Thiers così superficialmente illustrò.

Poco importa ora di esaminare se sia stato un bene od un male, che le sfrenate cupidigie dei banchieri e delle banche, gli abusi e i disordini abbiano concorso ad accelerare la dissoluzione di vecchie società: io noto il fatto e vengo, modestamente, a rilevare il significato profondamente etico e sociale di un fenomeno, che apparve in Macerata pochi giorni fa, ma che ha il suo riscontro in cento Comuni d'Italia, - dalle famose *Banche Ruffo Scilla* di Napoli all'episodio dei *pegni* di Anagni, che furono salvi, quasi per miracolo, sotto il Ministero Lanza, dalla provvida oculatezza dell'ex deputato Martinelli.

Nella più culta e gentile città delle Marche si vedevano pochi di or sono sul banco degli accusati, nel Tribunale Correzionale (su quello stesso banco dove ebbi l'onore di sedere io, nel 1876, imputato di ribellione e di *massacri* e di *incendi*, per avere combattuto la elezione del ricco banchiere Allievi e sostenuta quella del povero patriota Oliva), tre signori, vestiti tutti di nero, col cilindro e l'orologio d'oro: un antico Magistrato del Papa e Re, un Medico vecchio, che fu cognato al primo patriota di quella città, il lacrimato comm. Luigi Pianesi, e un rinomato Banchiere, di poche lettere, se vogliamo, perchè dice il *cavallo d'Irlanda* invece del *Cavallo d'Orlando*, quando parla figurato, ma di consumata esperienza nell'arte del credito e nella scienza degli imbrogli bancari. Costui fu altre volte innanzi alla Corte di Assise per titoli di reato vituperosi: non so, quindi non affermo, se venisse assoluto o dannato: non so, quindi non affermo, se venisse assoluto o dannato; ma so che ritornò agli *affari* più arzilla di prima e con visibile incremento del suo credito, della sua clientela, della vastità de'suoi possessi territoriali.

E di qui si vede, che in Italia, come nella democrazia americana, inesauribili sono le fonti del *credito* anche per i filibustieri della Banca, perchè *credito* è parola molto prossima, anzi sorella germana a *credulità*. Come le donne più *avariate* nella loro reputazione trovano più ammiratori, così i banchieri che attraversano le vicende più tenebrose riscuotono maggiore fiducia nel gregge umano destinato a pascere ed essere *tosato*.

Costui fu condannato a sette anni di carcere per *truffa*. Il medico cognato a quel santo petto di Luigi Pianesi si prese tre anni di carcere, benchè il Procuratore del Re, sbagliando articolo, ne avesse chiesto uno solo, forse per non mostrarsi da meno del rusticano Costa, di Parma, del Decio, compatriota di Alfieri, del Frappoli, mio accusatore nel 1876, e conterraneo del Vico, del Gatti, quello che in Roma fece ridere il pubblico parlando dell'*inaudita clemenza* di G. Baccelli verso di me, del Gaffodio, quello che interruppe davanti alla Corte di Appello un Angelo Muratori, indignato, e che gridava, col plauso del pubblico, che il *processo intentatomi* era un'arma per togliermi la Cattedra. Cotesto Gaffodio ebbe la mala ispirazione di dire: *declamazioni!* Ed allora il fiero siciliano di rimando: *Il pubblico ministero ha ancora da imparare che cosa voglia dire declamazione!* Io credo che abbia da imparare altre cose.

Il vecchio Magistrato, forse per l'onore della Magistratura, venne assoluto, ma non senza passare sotto le *Forche Caudine* dell'imbecillità irresponsabile.

Ora ci sarà l'appello: e questa circostanza mi impone una certa riservatezza ne' miei giudizi e nelle mie riflessioni.

Risultò, per altro, dal pubblico dibattimento, dove comparve come testimonia l'egregio Deputato Guglielmo Lunghini, nobile e degno avvocato di quella Curia, che il Banchiere esperto aveva convertito in L. 40 o 50 mila una modesta obbligazione di L. 4 o 5 mila, sottoscritta a suo favore dal Conte Pallotta, che si costituì parte civile e fu strenuamente difeso dal chiarissimo avv. Galanti, di Fermo.

Fermiamoci qui.

Il rappresentante del buon patrizio iniquamente truffato esclamò all'udienza: *Signori Giudici! Io vi domando se la carcere non esiste che per i piccoli ladri?*

Sentenza tanto arguta quanto ingenua.

I tre signori in discorso avevano organizzato una Banca, che prometteva mari e monti, per cui la ricca e la povera gente si affollava al cancello colle mani copiose di danaro da mettere a frutto, e ne ritraeva nel primo periodo quei ricchi premi di interesse che sulla fantasia dell'umano pecorume agisce col prestigio della Fata Morgana. La speranza di moltiplicare il proprio capitale non ne sudati solchi del lavoro, del campo, del fondaco, ma senza altro fastidio che di sottoscrivere un pezzo di carta, è troppo conaturata nella nostra stirpe avida di piaceri e dalla fatica abborrente: onde non deve far meraviglia, se la *Magia del Credito*, anche dopo i lunghi studi del Barone Corvaja per svelarla, rimanga un mistero, che affascina, seduce e perverte.

La Banca maceratese fallì: ed ora si sta liquidando per accordo pacifico intervenuto fra i creditori, che in un anno devono recuperare il loro *capitale*, ma senza *interessi*.

Eccovi la scoperta del *Credito Gratuito!* sognata dal Proudhon da Karl Marx!

Prestare il proprio capitale, godersi per qualche anno tutte le delizie della speranza coloritrice dei sogni più splendidi, ricamatrice delle più brillanti illusioni per l'avvenire, e... da ultimo, riavere il fatto proprio - senza il becco d'un quattrino d'*interesse*,

I nostri tre valenti uomini sono persone timorate di Dio, a quanto pare e si dice, e forse si saranno ricordato il precetto evangelico del *nilhil inde sperantes* imposto da Cristo agli usurai del suo tempo e della sua stirpe gloriosa, e cattolicamente avranno voluto realizzare il consiglio di perfezione umana propugnato in tutti i secoli dalla Chiesa contro l'*usura!*

P. SABBARO.

ITALIA E INGHILTERRA

UNA LETTERA DI AURELIO SAFFI

Aurelio Saffi, alle cui pubbliche e private virtù tutti si inchinano, Aurelio Saffi, che insieme con Luigi Cremona andò a rappresentare testè in Inghilterra alla festa dell'Università di Edimburgo, ed a nome della Università di Bologna - la scienza e la coscienza italiana, Aurelio Saffi mi scrive le seguenti preziose parole, che tutti gli Italiani leggeranno con vivo compiacimento.

È bello, in vero, il contemplare, fra la baraonda delle cupidigie americane, in mezzo a questo diluvio universale di ignobili ambizioni, gente che come il Saffi, il Mantovani e i loro colleghi di Bologna si af-

faticano meco per far rendere all'Italia le opere inedite di Emerico Amari, dimentichi delle loro particolari convinzioni politiche e religiose, ricordevoli soltanto che da Eidelberga, nel 1855, la pensante Germania per bocca di Mittermaier salutava nel siciliano oggi dimenticato dall'Italia il vero e proprio fondatore della *Scienza delle Legislazioni Comparate*, e che nel 1880 da Vienna il professore Karl Werner ne collocava il gran nome accanto a quello del Vico.

L'illustre Uomo, che nel 1849, sereno come la giustizia di Dio, stette sul Campidoglio fra Giuseppe Mazzini, che teneva in mano la penna di Roma repubblicana e Garibaldi, che ne brandiva la spada, finisce la sua lettera a me con un augurio: questo augurio di un Aurelio Saffi mi onora e mi compensa ad usura degli oltraggi a me prodigati da Ministri sepolti e da delinquenti senza ortografia.

PIETRO SABBARO.

Bologna, 21 Giugno 1884.

«Egregio Professore ed Amico,

«Perdonate la tarda risposta. Comincio a riavermi appena da incomodi sofferti durante il mio soggiorno in Inghilterra e aggravati dall'insolita vita e dalla fatica del viaggio.

«Comunicai al Mantovani la vostra richiesta, nella quale egli ed io conveniamo, e non v'ha dubbio che non siano per convenire gli altri amici e colleghi, trattandosi di cose utili alla scienza e dovuta alla memoria di un illustre Italiano. Il Mantovani - come siamo rimasti intesi - si farà estensore delle lettere alla vedova di Emerico Amari e al Ministro Coppino, che saranno firmate da noi tutti. Ora è affacciato negli esami, ma appena n'abbia un po' d'agio le scriverà.

«Coll'Holland - che fu a Roma nello scorso aprile - e che ho conosciuto personalmente a Londra poco prima della mia partenza di colà - sono in frequente corrispondenza, avendo egli preso sopra di sè, e a proprie spese, la pubblicazione della traduzione italiana del suo discorso sopra Alberico Gentili, con aggiunta di note e documenti in appendice.

«L'opuscolo si stampa in Roma ed io ne rivedendo di mano in mano le bozze. Così l'autore di un lavoro che onora l'Italia fa quello che i cultori italiani della memoria del Precursore di Grozio - e segnatamente il Comitato Internazionale ecc. - avrebbero dovuto fare da tempo. Segno anche questo de' tempi!

«Sono pure in corrispondenza col Lorimer, dal quale m'ebbi pochi giorni addietro una cortese lettera col suo ritratto.

«Conobbi in Edimburgo Roberto Flint, il quale, infatti, non è unitario, ma ministro della Chiesa Presbiteriana Scozzese e protestante ortodosso, come voi dite; ma d'animo liberale ed umanissimo, di mente elevata e convinto dell'armonia fra il Cristianesimo e la Scienza - tema ch'egli svolse nella orazione da lui pronunciata nella chiesa di S. Gilles (che è la vecchia cattedrale di Edimburgo) il dì dell'apertura delle Feste pel 3° centenario della fondazione dell'Università. È credente nella Legge del progresso morale e civile dell'Umanità, d'onde, in lui, l'intelletto e l'ammirazione delle dottrine e della vita di Mazzini.

«Di ciò ch'egli ed altri giudicarono del Grande Italiano avrà luogo di parlare in uno de' prossimi volumi delle Opere, destinato a raccogliere gli Scritti filosofico-morali-religiosi dell'Esule Genovese.

«Ne' volumi politici, a quali ho dato mano sinora, sarebbe stato un *fuor d'opera* l'entrare in tale argomento.

«Addio, caro Professore. Auguro che vi sia restituito il posto che vi spetta nell'insegnamento e che alle fatiche de' vostri studi sorrivano giorni migliori.

«Con cordiali saluti miei e della famiglia, abbiatemi
Vostro Dev.mo
A. SAFFI.

AVVERTENZA.

Per difetto di spazio, e correlativa copia di materie, devo rimandare ai prossimi numeri venturi gli scritti già annunziati. Anche quelli che in questo non portano la mia firma sono di PIETRO SABBARO.

Librai morosi.

G. Zaghi, Venezia. - Ferdinando Nasi, Saluzzo. - P. Crocchiola, Girgenti. - Antonio Vannini, Parma. - G. Stella, Pallanza. - D. Pellegrini, Bari. - A. Fraschini, Broni. - Sala Pantaleone, Girgenti. - G. De Romedi, Vicenza. - Paolo Roversoni, Empoli. - Dini Giuseppe, Camaiore. - Tommasi F. Benevento. Antonio Guzzoni, Montagnano. - L. Giacomelli, Cittaducale. - Alb. Palladini, Porretta. - Fiore Pasquale, Cava dei Tirreni. - G. Gigli, Manduria. - A. Bonari, Soresina. - B. Vatteroni, Avenza. - L. Aiello, Mazara del Vallo. - M. Avitabile, Modica. - A. Squitieri, Sarò. - A. Bonetti, Finalmarina. - Pupillo Calogero, S. Cataldo. - S. Martorana, Recalmuto. - A. Ercolini, Fivizzano. - F. Pattucci, Castrovillari. - L. Anelli, Corato. - P. Marino Mesagne. - T. Battistelli, Castiglione sul Lago. - C. Bruno, Napoli. - A. Setteneri, Mistretta.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Si è pubblicata la 11^a Dispensa degli

USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

DESCRITTI DA

LUIGI BELLINZONI

L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. A tutte le dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori. - Il prezzo è di Centesimi 20 per ogni dispensa.

Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni, poiché verranno illustrati armi, mobili, monumenti, capoteorie d'arte, ecc. Chi manda Lire 5 all'Editore EDOARDO PERINO, Roma, sarà abbonato alle prime venticinque dispense. - Le dispense si vendono a cent. 20 da tutti i librai e venditori di giornali d'Italia

Commissioni e Voglia indirizzare ad

EDOARDO PERINO, EDITORE
ROMA - Vico Sciarra, 62 - RQMA.

Allo scopo di evitare ritardi nel disbrigo della corrispondenza avvertiamo che le domande d'associazione al nostro giornale devono avere questo preciso indirizzo:

All'Amministrazione delle FORCHE CAUDINE

VIA DELL'UNITÀ, 79

ROMA

La DOMENICA LETTERARIA pubblicata oggi contiene:

Due Sonetti O. GUERRINI. - Ricordi Lirici. L. LODI. - Il Cardinale Ruffo, G. CEMBALI. - F. Lemonnier, F. FRANCHI. - Dal Libro dei ricordi, A. G. BARALLI.

Cent. 10 in tutta Italia

Il 10 LUGLIO 1884 avrà luogo a BARI la grandiosa estrazione delle Cartelle delle

LOTTERIE ITALIANE

autorizzate con R. Decreto
Garantite separatamente dai beni di proprietà delle città di

MILANO, VENEZIA, BARI

BARLETTA

CON 500 ESTRAZIONI IN RAGIONE DI

UNA ESTRAZIONE AL MESE

la quale è sempre irrevocabile dalle date che si trovano stabilite sulle cartelle.

300,000 premi

1	PREMI DI	2.000.000
5	»	1.000.000
2	»	500.000
3	»	400.000
1	»	300.000
5	»	200.000
1	»	150.000
65	»	100.000
5	»	70.000
4	»	60.000
96	»	50.000

nonchè altri circa 300,000 premi di L. 45.000, 40.000, 35.000, 30.000, 25.000 ecc., formanti il complessivo importo di circa

66 MILIONI

che si pagano in pronti contanti con la più rigorosa segretezza anche al domicilio del vincitore al domani dell'estrazione.

Un premio garantito del minimum di L. 100 al massimum di 2 milioni.

oltre ciò la somma pagata NON SI PERDE MAI perchè l'ammontare sborsato viene anche interamente restituito all'acquirente al quale è garantito l'incasso di L. 290 (cioè 150 per il premio garantito e L. 190 quale ritorno della somma pagata).

Le Cartelle originali definitive al Portatore firmate e garantite dalle autorità comunali di BARI, BARLETTA, MILANO e VENEZIA, colle quali si concorre ai premi della estrazione del 10 LUGLIO e alle successive circa 500 estrazioni (1 al mese) si vendono al prezzo di pronti contanti

LIRE 190 COMPLESSIVE

Si vendono altresì al prezzo di 245 con la facoltà di farne il pagamento come segue:

Alla sottoscrizione Lire 15

Le rimanenti » 230

da pagarsi in 46 comode rate di L. 5 caduna cominciando dal 1° Agosto 1884 e pagabili verso il primo d'ogni mese, ed eseguito il versamento delle L. 15 stabilite per la sottoscrizione, l'acquirente concorre subito ai rimborsi della suddetta e successive estrazioni. È in facoltà anticipare uno o più versamenti; a scanso di spese postali a ogni rimessa si riceve regolare ricevuta. Gli acquirenti riceveranno in dono 5 biglietti della LOTTERIA NAZIONALE, ESPOSIZIONE DI TORINO, col primo premio di

LIRE TRECENTOMILA

La Banca Fratelli CROCE fu Mario, di Genova, nell'interesse dei suoi clienti ha stabilito un apposito libro per registrare il numero portato dalle cartelle che vende ad ogni acquirente e allorchando ha luogo l'estrazione, oltre spedire il bullettino verifica se risultano premi e subito ne dà avviso a domicilio.

I denari che si spendono nelle Lotterie ed al giuoco del Lotto non vincendo premi sono interamente perduti, nel mentre invece gli acquirenti delle cartelle di queste Lotterie riunite non perdono mai i denari sborsati perchè sono interamente restituiti oltre avere la certezza di un premio. I numeri che si estraggono in ogni estrazione delle città di BARI e BARLETTA vengono nuovamente imbussolati, nel qual modo si ha sempre la indiscutibile probabilità di vincere diversi premi in ogni estrazione fino alla estinzione delle cartelle.

Per vaglia telegrafica basta il semplice indirizzo.

CROCE MARIO - Genova.

Si accettano in pagamento coupons di Rendita Italiana anche con scadenza del Primo Gennaio 1885, francobolli, biglietti di Banca Nazionale e biglietti vincitori della Lotteria di Verona ecc.

Ad ogni richiesta unire cent. 50 per spesa d'oltro. - Rivolgersi fino alla sera del 9 LUGLIO alla Banca Fratelli CROCE fu Mario, GENOVA, Piazza S. Giorgio, 32, p. p. INCARICATA DELLA VENDITA.

Si è pubblicato:

G. D'ANNUNZIO

IL LIBRO DELLE VERGINI

Elegante Volume - LIRE DUE

G. MARRADI

RICORDI LIRICI

Elegante volume di pag. 200. - L. 2